

Quaderni dell'Orsa

territorio cultura società

Periodico della libreria Orsa Minore
Registrazione Trib. di Foggia n.14/07

n. 12 – Dicembre 2014 - Gennaio 2015
€ 11,50

Direzione editoriale

libreria Orsa Minore

Direttore responsabile

Oscar Buonamano

Comitato di redazione

Matteo Antonacci, Francesco Capriglione,
Gabriella de Fazio, Teo de Palma,
Margherita Di Fazio, Antonio Galella,
Maria Laura Lasorella, Canio Mancuso,
Raffaele Niro, Michele Piscitelli,
Silvestro Regina, Vittorio Russi,
Carmelo G. Severino, Antonio Soimero,
Enzo Verrengia.

Impaginazione e stampa

Centro Grafico - Foggia

Abbonamenti

- spedizione postale (6 fascicoli): € 45,00
- ritiro in libreria (6 fascicoli): € 36,00

Redazione e amministrazione

via Soccorso, 123
71016 San Severo (FG)
Tel/Fax 0882-212133
info@libreriaorsaminore.it

Copyright

I testi sono soggetti alle normali restrizioni previste dalla legislazione sul diritto d'autore (©).
Possono essere fotocopiati per uso personale, ma con divieto di distribuzione e riproduzione in qualsiasi forma senza esplicita autorizzazione dell'editore.

Sul Centro Storico di San Severo

- 3 Editoriale**
Michele Piscitelli
- 5 San Severo, da Centro Storico a Città Storica**
Carmelo G. Severino
- 13 Il de-centro storico**
Enzo Verrengia
- 18 Lo storico perduto**
Silvestro Regina
- 21 Il crudo e il cotto**
Antonio Galella
- 29 Fango**
Canio Mancuso
- 32 Sulla friabile storicità del Centro Storico**
Francesco Capriglione
- 38 Vecchi trappeti nel Centro Storico di San Severo**
Vittorio Russi
- 42 Coloniali**
Maria Laura Lasorella
- 44 Ecco, si fa il pane**
Margherita Di Fazio
- 49 Tonino, il poeta di San Severo**
Raffaele Niro
- 54 Non ci resta che piangere**
Teo de Palma
- 59 Un buon posto da cui partire**
Gabriella de Fazio

Fotografie

Tutte le fotografie pubblicate, compresa quella in copertina, sono di Antonio Soimero

Editoriale

UNA RIVISTA IN CARTA E OSSA

Michele Piscitelli

Ricominciamo da dodici. Dopo un lungo periodo di pausa, *Quaderni dell'Orsa* torna in libreria con un nuovo numero, il dodicesimo appunto, dedicato al Centro Storico di San Severo. E ci torna mantenendo inalterate sia la veste grafica che, soprattutto, la funzione di rivista culturale di agevole leggibilità, che propone contenuti legati al territorio in una ampia gamma di argomenti ed espressioni. Il

sottotitolo dei Quaderni, *territorio cultura società*, rende esplicita l'idea fondante che sapere e conoscenza possano essere anche nella comunità locale strumenti di aggregazione e di connessione. "La più difficile delle arti", ha detto Pietro Citati, "è quella di connettere". E cosa, se non la cultura, può svolgere quella funzione di collante sociale senza la quale non resta che rassegnarsi a una condizione,



Rosone della Cattedrale di Santa Maria Assunta

quella che caratterizza in negativo il nostro tempo, di frammentazione e di vuota individualità? C'è un'altra caratteristica che teniamo a mantenere ed è quella di essere una rivista a stampa. Diraderemo piuttosto le uscite, per contenere i costi, ma a fare una rivista solo digitale, assecondando così una tendenza in atto, non ci pensiamo proprio. Continueremo a fare una rivista in carta e ossa perché questa è l'identità che ha avuto sin dal primo numero e anche perché, a nostro avviso, le riviste hanno un'anima e della nostra preferiamo prenderci cura piuttosto che perderla per ragioni di convenienza.

Ci saranno altre tappe in questo viaggio e insieme continueremo a raccontare di questa splendida parte dell'Italia, l'Alto Tavoliere, in cui abbiamo la fortuna di essere nati e di vivere

Del resto, questa considerazione vale anche per gli e-book, che il libro cartaceo, forte dei suoi cinquecento anni di storia al servizio della cultura, ha relegato in una posizione ancillare, dove continueranno a restare per molto tempo ancora. Il viaggio dei *Quaderni dell'Orsa* continua dunque. Ci accompagna un bel gruppo di amici che collabora con noi e garantisce la qualità dei contributi pubblicati. Ci saranno altre tappe in questo viaggio e insieme continueremo a raccontare di questa splendida parte dell'Italia, l'Alto Tavoliere, in cui abbiamo la fortuna di essere nati e di vivere.

SAN SEVERO, DA CENTRO STORICO A CITTA' STORICA

Carmelo G. Severino

Nel corso di quasi dieci secoli di storia, nel suo lento divenire polarità urbana per un più ampio territorio di riferimento, San Severo ha vissuto un lungo processo di formazione, alternando fasi di sviluppo e di espansione a periodi di stagnazione e di declino, come dimostra la ricostruzione della vicenda storica della città, dagli anni di fondazione del suo primo nucleo abitato, verso la fine dell'undicesimo secolo, sino ai tempi nostri, agli inizi degli anni 2000.

Utilizzando, infatti, le fonti più diverse e la documentazione archivistica disponibile, si sono dipanate, in altra sede, le vicende storiche della città, seguendo nel corso dei secoli le trasformazioni materiali e riconducendo gli eventi socio-politici, le evoluzioni economiche e le dinamiche demografiche al topos geografico, vale a dire alla dimensione architettonica e urbanistica che di esso rappresentano l'espressione materiale. Procedendo nel corso degli anni il pro-

cesso di espansione della città, il primitivo nucleo urbano, sorto intorno alla chiesa rurale di **San Severino**, per iniziativa dell'abate della badia benedettina di Torremaggiore, si è ampliato ad anelli concentrici fino a racchiudere la chiesa di **San Nicola** e, successivamente,

la chiesa di **Santa Maria**, finendo con il congiungersi con un secondo nucleo abitato di San Severo che, a sua volta, deve essersi costituito in posizione più elevata, verso occidente, sulle ter-

re demaniali lungo la strada Torremaggiore - Apricena. Ed in questo processo di fusione dei due abitati, la chiesa, che quest'altro abitato racchiudeva, dedicata a **San Giovanni**, diventava la quarta parrocchia cittadina. E la città, riunificata in un unico organismo modificò il nome in "Castellum Sancti Severi", come appare da un documento del 1167. Non si hanno documenti certi su questa fusione, ma resta comunque a tutt'oggi l'ipotesi più accreditata dagli storici.

Il primitivo nucleo urbano, sorto intorno alla chiesa rurale di San Severino



Chiesa di Santa Maria della Pietà

L'organismo urbano di San Severo, ormai definito nella sua conformazione spaziale, si è andato organizzando con andamento ellissoidale in direzione est-ovest, inglobando successivamente la chiesa ed il convento francescano sul lato nord-occidentale, la chiesa del Carmine e la piazza del Mercato sul lato settentrionale, mentre sul lato occidentale, nella parte più elevata, penetrava in città la strada pubblica proveniente da nord-ovest, dall'Apennino dauno, da Serracapriola e Torremaggiore percorrendo tutto l'abitato nel senso della lunghezza, in direzione nord-ovest/sudest, superando il Palmento, il caratteristico "quintivio" – il crocevia che come la palma di una mano connetteva cinque importanti strade interne - per proseguire infine verso il Tavoliere centrale e la città di Foggia. E lungo tale strada pubblica, che attraversava in tangenza la Grande piazza, si affacciava la chiesa di Santa Maria che grazie alla sua posizione di centralità, diventava la chiesa più importante. E quando tra la fine del quattordicesimo e gli inizi del quindicesimo secolo, i padri Celestini dell'ordine di San Benedetto decidono di insediarsi a San Severo, è nel centro città che si insediano, per ottenere il massimo coinvolgimento possibile della comunità locale, in un'area prospiciente la Grande piazza, baricentrica rispetto alle tre chiese, di San Severino, di Santa Maria e di San

Nella seconda metà del secolo XVIII San Severo viene interessata da significativi interventi edilizi all'interno della cinta muraria ormai dismessa ed in parte diroccata

Giovanni Battista.

Dopo il devastante terremoto del 30 luglio 1627, che sconvolse l'intera Capitanata settentrionale, "facendosi udire" fino al 1630, "con crolli spaventosi e strade ingombre da macerie" e danni ingentissimi, l'opera di ricostruzione venne avviata per ricostruire l'abitato totalmente distrutto, nella sostanziale in-

varianza dell'impianto urbano, ormai consolidatosi da tempo.

Nella seconda metà del secolo XVIII San Severo viene interessata da significativi interventi edilizi all'interno della cinta mu-

riaria ormai dismessa ed in parte diroccata, che ne rinnovano l'immagine urbana, determinando nuovi scenari e nuove polarità e in quest'attività edificatoria sono protagonisti tutti i soggetti sociali della città, dagli ordini regolari alle chiese ricettizie, dal vescovo alle confraternite laicali ed ai privati cittadini. Sono interventi edilizi che interessano singoli lotti e non modificano i tessuti preesistenti, ma rappresentano episodi di eccezionale rilievo che trasformano lo spazio urbano rendendolo fluido e continuo, organizzato sulla base di un sistema formale che ormai supera i tradizionali confini dell'ordine rinascimentale e pertanto assumono valenza urbana, intervenendo sui rapporti dimensionali e morfologici dell'edificato.

È quindi una città nuova quella che si viene a formare in quegli anni, pur sen-

za significative addizioni esterne, ed é la Chiesa, nelle sue componenti di clero regolare, clero ricettizio e clero diocesano che vivendo un periodo di espansione del proprio potere spirituale e temporale, assume il ruolo di grande promotore. E' la committenza religiosa che riqualifica per ripristinare nell'organismo urbano i capisaldi religiosi di sempre, riconfermando le emergenze e le polarità che furono della città medievale. Quasi tutto l'organismo cittadino viene interessato da questo processo di riqualificazione e ricomposizione urbana,

soprattutto il settore nord-occidentale dove maggiore è la presenza degli ordini monastici. I padri Celestini della Trinità, le monache benedettine di San Lorenzo, i Minori Conventuali di San Francesco, infatti, avvalendosi di validi architetti ed artigiani, rinnovano conventi e chiese grazie alle loro cospicue rendite economiche, producendo una architettura religiosa di buona fattura, conforme alla nuova spazialità barocca che va ormai imponendosi ovunque, e così fanno anche i cleri ricettizi che rinnovano le loro strutture edilizie all'insegna dell'autocelebrazione, emulando la grandeur espressa dal clero regolare con i loro manufatti conventuali.

Accanto a questa architettura religiosa si afferma un'architettura civile che si origina dalla necessità di capitalizzare le rendite derivanti dalla produzione agri-

cola (grano, olio e vino) e dall'economia della transumanza, che porta al rinnovo del patrimonio edilizio esistente ed alla formazione di edifici palaziali, capaci di connotare qualitativamente lo spazio urbano. Sono i palazzi della nuova borghesia terriera che seppure minoritaria per il ruolo subalterno assunto dalla classe dirigente laica nei confronti della Chiesa

contribuisce a modernizzare l'aspetto della città, con manufatti emergenti rispetto al tessuto urbano ancora composto per la maggior parte di case terrene. Negli anni a metà del secolo XVIII, superando

la grave crisi di mortalità del 1657, San Severo diviene il centro urbano più popoloso della Capitanata. Invadendo orti e vigne, supera il limite angusto delle mura, diroccate da tempo, ed accrescendosi "per l'abitazioni" si organizza lungo le principali strade dando vita ai nuovi rioni che circondano la città a corona, lasciando ineditato soltanto il versante orientale: **Santa Maria delle Grazie** a nord, il **Rosario** ad ovest, il **Sentierone** a sud-ovest, la **Croce Santa**, **Carapelle** ed il **Guadone** a sud.

Alla fine del XIX secolo, la città ha quasi 20.000 abitanti e per soddisfare il fabbisogno di case avvia un intenso programma residenziale espandendosi verso nord e verso ovest e completando i nuovi rioni del **Sentierone** e del **Rosario**. La politica urbanistica è adesso impostata in chiave classista e le fasce sociali disagiate

*Alla fine del XIX secolo,
la città ha quasi
20.000 abitanti*



Chiesa di Santa Maria della Pietà e campanile della Chiesa di San Lorenzo

vengono confinate nelle aree più marginali della città.

Protagonista la piccola e media borghesia, il benessere è circoscritto ad una esigua fascia di privilegiati, con la maggioranza della popolazione che vive comunque in condizioni precarie.

Agli inizi del secolo XX e sin dopo la prima guerra mondiale, San Severo vive una situazione di profonda crisi edilizia che comporta una drammatica carenza di nuove abitazioni. Negli anni del fascismo, la politica dei lavori pubblici del regime inverte la tendenza,

avviando una discreta attività edilizia, realizzando alcune importanti attrezzature pubbliche, scolastiche e socioculturali soprattutto, da tempo attese e risolvendo altri annosi problemi di igiene urbana, legati alla cronica carenza di urbanizzazioni primarie, come l'acquedotto comunale e la rete fognaria cittadina.

Dopo l'8 settembre 1943, il ritorno dei combattenti che si aggiungono agli sfollati giunti dalle regioni settentrionali, determina una situazione di crisi per la cronica penuria di case, aggravata dal mancato sviluppo edilizio nei lunghi anni di guerra.

Negli anni che seguono, la situazione economico-sociale tende a migliorare di pari passo con la ripresa nazionale, ma l'assenza di un apparato industriale e la carenza di un'organizzazione efficiente nella trasformazione dei prodotti agri-

coli in grado di agevolare la mobilità dei lavoratori dalle campagne, portano ad una fortissima emigrazione, scarsamente compensata da chi giunge in città dai paesi circostanti. In questi anni, comunque, si dà avvio ad una politica di edilizia economica e popolare, realizzando palazzine intensive.

Dopo il 1957, invece, si verifica un vero e proprio sviluppo edilizio che interessa soprattutto il settore meridionale della città, caratterizzato da densità elevate e da una congestione permanente a causa di una maglia viaria tradizionale troppo

Dopo il 1957, invece, si verifica un vero e proprio sviluppo edilizio che interessa soprattutto il settore meridionale della città

fitta e non più compatibile. Il caotico sviluppo edilizio, in mancanza di piano urbanistico, ha comportato, inoltre, una espansione della città per strutture contigue e continue in ogni direzione, soffocando il centro di più antico impianto, dove permangono attività di tipo terziario, ostacolando fisicamente, in una commistione di funzioni, le attività secondarie che si insediano a caso tra le residenze.

Finalmente alla fine degli anni Sessanta del secolo scorso, con una popolazione di oltre 52 mila abitanti, anche a San Severo, inserita nell'elenco dei comuni obbligati a dotarsi di strumento urbanistico generale, l'amministrazione comunale prende atto dell'esistenza del proprio **Centro Storico** da salvaguardare nei suoi valori identitari, adottando il nuovo Prg, redatto dall'arch. Pugliesi ed approvato



Cupola della Chiesa di Santa Maria del Carmine

nel gennaio 1970, che prevede, per il Centro Storico, la zona omogenea "A", vale a dire l'area urbana comprendente, oltre al nucleo centrale di formazione storica più antica, anche una ulteriore fascia edificata intorno al nucleo originario, assai compatto e denso.

La zona omogenea viene fortemente ridimensionata prevedendo la delocalizzazione della popolazione in esubero per tenere conto delle tipologie edilizie che, per motivi di igiene ambientale e struttura viaria, non sopportano alti indici di affollamento.

Anche per San Severo quindi si afferma il concetto che non è più soltanto

il singolo edificio da salvaguardare, ma anche il suo contesto, il tessuto edilizio che lo circonda, che ne costituisce spesso la cornice e ne favorisce una migliore comprensione e un migliore apprezzamento. Dall'oggetto al contesto, quindi,

dall'idea selettiva di tutela al concetto di Centro Storico dove monumento è lo stesso organismo urbano nel suo complesso, con i suoi tessuti e le sue tipologie storiche, che con la stratificazione del

suo edificato rispecchia esemplarmente il processo evolutivo, storico, antropologico, culturale ed artistico di cui è stato protagonista nel corso della sua pluriscolare esistenza.

Monumento è lo stesso organismo urbano nel suo complesso, con i suoi tessuti e le sue tipologie storiche

Se tale visione delle città di più antico impianto è servita a salvaguardare i Centri Storici aggrediti da spinte speculative di ogni tipo, oggi però la cultura urbanistica più avanzata ha assunto una visione rinnovata del problema passando dal Centro Storico alla Città Storica - che travalica quindi il concetto stesso di Centro Storico tradizionalmente inteso - abbandonando una visione esclusivamente difensiva e cristallizzata per sviluppare le potenzialità evolutive di un sistema di valori storici.

Anche per San Severo, quindi, è necessario passare dal Centro Storico alla Città Storica - intesa quest'ultima come sistema urbano articolato e discontinuo, addensato al centro ma esteso, per concatenazioni di episodi architettonici e ambientali suscettibili di valorizzazione, dall'area centrale verso le periferie ed il territorio nel suo complesso - con una visione dinamica e sistemica dei valori della storia della città, per iniziare in tal modo, oltre a modernizzare il Centro Storico, anche a rivitalizzare le periferie.

IL DE-CENTRO STORICO

Enzo Verrengia

I due anelli del **Giro Esterno** e del **Giro Interno** racchiudono una bellezza urbana irripetibile in Capitanata. Gli edifici vi si succedono con una teoria circolare che esprimeva una tradizione alla rincorsa di se stessa. Le chiese affiancano i palazzi padronali, le abitazioni monofamiliari e i bassi. Questi ultimi rappresentavano una punteggiatura del profilo edilizio originario. Ciascuno di essi permetteva il passaggio diretto da una scansione all'altra della rete stradale. Senza gerarchie architettoniche. Nel senso che sorgono accanto a costruzioni più massicce e basiliche. Altre volte invece si succedono uno dopo l'altro disegnando lo specifico di un quartiere.

Questa morfologia ha particolare evidenza nel tratto di **via Santa Lucia**, dove la chiesa omonima è incuneata fra abitazioni private in uno stabile ininterrotto che prosegue fino a **via Daunia**. Ma anche in altre aree della stessa direttiva circolare l'abitato acquisisce una compattezza architettonica che unifica l'estetica e l'anima dei luoghi.

Passeggiare sui lastricati che caratterizzano il **Giro Interno** era una scelta di quiete e contatto umano. All'imbrunire, d'inverno, sulle soglie dei bassi si accendevano i bracieri, aromatizzati con zucchero

o bucce d'arancia. I fumi che ne esalavano erano un concentrato di esistenze domestiche segnate dalla sobrietà. Non di rado, dalla miseria, ma di miseria autentica, non provocata da crisi del lavoro, delocalizzazioni e consumi in calo. Si trattava di modelli di vita arcaica in attrito con la condizione post-moderna e dunque inadeguati. Un ceto popolare legato ai ritmi ed ai frutti della terra stentava ad inserirsi in un nuovo quadrante dello sviluppo. Era la questione meridionale, ma non solo. San Severo aveva tradizioni di modernità che affondavano nel retaggio ottocentesco. Tipografie, stabilimenti di produzione olearia e vinicola, burocrazia statale. Ora si doveva sdoganare tutto questo nel boom economico del dopoguerra. Nel passaggio, il centro storico serbava le radici antropologiche della comunità. L'apparentamento, la continuità e la contiguità fra chiese, palazzi padronali e bassi testimoniava di un modulo etnografico.

Oggi un simile assetto ha perduto ogni valore identitario.

Alcuni palazzi padronali sono divenuti sedi istituzionali pubbliche o private. Per non dire di quelli abbandonati all'incuria, perfino se ancora abitati dai legittimi proprietari. Di più, il centro sto-



Via Lucchino

rico di San Severo appare visibilmente in fuga da se stesso verso una periferia che assume le parvenze di non luogo, al pari di ogni città medio-grande della penisola. Certo, i nuovi quartieri sono anche una espansione legittima quando corrispondono alla crescita economica. Ma a San Severo l'edilizia periferica ha rivelato immediatamente dei limiti, delle carenze e perfino dei fattori di rischio. Questi ultimi sono apparsi in maniera lampante quando la concentrazione di fasce di popolazione dedite all'illegalità ha creato degli autentici ghetti. Poi, gli insediamenti residenziali che dilatavano la periferia verso la campagna non sono stati dotati con tempestività di urbanizzazione. Ne è conseguita anche in questo caso la perdita di controllo del territorio.

Le ragioni di questa mutazione sono tre. La prima sta nell'incapacità tutta autoctona di riconoscere il proprio retaggio. La si ritrova dovunque, da nord a

sud. Il grande urbanista Vezio De Lucia ricorda che quando fu inviato in Sicilia per salvare la Valle dei Templi la gente del posto difendeva l'abusivismo. Anche a San Severo certi scempi sono dovuti a chi non ha considerato la necessità di rispettare l'architettura come parte intrinseca del paesaggio.

Di qui la seconda ragione del degrado. Dagli anni '50 agli '80 San Severo è stata amministrata dai due partiti di massa. I quali avevano l'intento principale di conquistare e mantenere il consenso. Quindi, anziché educare gli strati popolari della cittadinanza, ne hanno assecondato il bisogno naturale e comprensibile di imitare la borghesia. Allora è

successo che alcuni nuclei familiari legati all'economia rurale abbiano preferito disertare i bassi e traslocare in condomini e villette di periferia, contribuendo ad una dilatazione inutile e per molti versi dannosa del tessuto cittadino. Dal **Giro Esterno** e dal **Giro Interno** si sono staccati quartieri satelliti dove, non a caso, la convivenza talvolta è difficile e degenera nella cronaca nera.

I bassi erano restaurabili, adeguabili all'igiene ed al comfort di una società sviluppata qual era l'Italia del benessere. Mentre si è preferito desertificarli.

Ne scaturisce la terza ragione. Sempre quella classe politica in cerca di affermazioni elettorali plebiscitarie ha convogliato posti di lavoro nel terziario snaturando la vocazione agricola di San Severo. Non si sono incoraggiate e razionalizzate le modalità produttive di una campagna fertile come poche altre. Si sono distribuite o create mansioni d'ufficio che hanno fatto aumentare il

reddito locale ma non l'immissione sul mercato di una quota significativa di frutti della terra. Quella che un intelligente amministratore degli anni '80 definì "modernità priva di sviluppo".

Ora il centro storico di San Severo è discontinuo. Conserva quei lineamenti straordinari che passano dal romanico al barocco, si vedano certi balconi, però offre angoli numerosi di insostenibile decadenza. Dove i laterizi del passato hanno ceduto all'incuria si estendono le zone di una guerra non combattuta ma ugualmente perduta, quella contro il degrado.

Per di più, domina l'insicurezza. Così gli anziani che non sono emigrati in peri-

*Dal Giro Esterno e
dal Giro Interno si
sono staccati quartieri
satelliti*



Piazza Allegato

feria barricano le porte dei bassi con inferriate che danno l'idea di un'umanità nella trincea. Lo stesso per finestre e balconi ai primi piani. Poi, arrivano gli extracomunitari. Parecchi di quelli che lavorano nelle campagne trovano la possibilità di un habitat urbanizzato là dove una volta vivevano i loro predecessori del posto, i braccianti. Questo inciderà anche sulla linea olfattiva del centro storico. All'odore dei broccoli ed al profumo del ragù potrebbero subentrare esalazioni di goulash, couscous e kebab.

Questo sud da parodia post-industriale dell'Occidente andava delineandosi ben prima che il morbo della globalizzazione

si manifestasse nella pienezza dei sintomi.

Il ritorno economico di un modello dissenato ha contribuito al dissesto etico ed ambientale. L'automobile di massa ha declasato il trasporto su rotaia, ingolfando la Penisola con i periodici esodi fissati dal calendario delle feste a scopo di business. Le seconde case, frutto dei risparmi, hanno rovinato le coste. L'estate mediter-

anea è divenuta un'ossessiva stagione di caos e rumore, svuotata della solare ritualità che le sarebbe dovuta. Gli emigrati di ritorno per le ferie venivano a ciabattare sui corsi alberati della Capitanata, prima di deviare direttamente sul litorale, dagli anni '80 in poi.

*“
Gli anziani che non
sono emigrati in
periferia barricano le
porte dei bassi
”*

Adesso però i loro figli non hanno le stesse possibilità. I quartieri periferici edificati per accoglierli nelle metropoli settentrionali sono contesi dai nuovi poveri, diventando focolai di razzismo e violenza. Quelli rimasti non possono più emigrare, perché le fabbriche sono già piene. O peggio, non vogliono andarsene, abituati ad un mondo fatto di televisione, pub notturni, discoteche e corse in macchina con le paghette settimanali, finché durano i genitori.

Negli Stati Uniti tutto ciò ha portato al collasso urbano di New York prima del sindaco Giuliani. Per non dire Los Angeles, Chicago, Detroit. Nelle ultime due metropoli venne istituito il coprifuoco per gli under 18.

La globalizzazione è anche questo: il contagio su scala planetaria delle caratteristiche negative. Di rado si acquisisce

il meglio da altrove. Le comunità più evolute sembrano incapaci di trasmettere la propria identità, anche perché hanno al loro interno schiere di intellettuali sempre affascinati dal mito del buon selvaggio, non paghi dell'abbondanza autoctona di tipologie e comportamenti tribali.

Per il sud e per San Severo non c'è più solamente da superare il sottosviluppo, bensì da opporsi al rischio di assimilarlo in maniera irreversibile, dato che grazie alla globalizzazione si prepara un mondo tutto a meridione di se stesso.

Riqualificare il centro storico, dunque, non può ridursi all'operazione nostalgia. L'obiettivo dovrebbe essere quello di ricompattare la comunità nel riconoscere se stessa e proporsi quale differente e concreta accezione di un futuro che non recide il passato ma lo assimila e lo rielabora.

LO STORICO PERDUTO

Silvestro Regina

C'era una volta nel **Centro Storico di San Severo** uno storico che, tra tante storie, vicende e aneddoti, si perse per sempre e non riuscì più a trovare il suo centro... lo trovarono quarant'anni dopo, vagava nei sotterranei in stato confusionale e aveva gli occhi vispi e stralunati.

Non ricordava più il suo nome, ma ricordava molto bene il suo mestiere. Disse di avere il compito di proteggere le bellezze del centro storico e allora lo portarono di corsa al reparto psichiatrico dell'**Ospedale Teresa Masselli**. Lavato e rifocillato, prese a raccontare le sue visioni deliranti. "Cos'hai visto in tutto questo tempo?" gli chiese lo psichiatra impaziente.

"Ho visto campanili arabescati e tante chiese, restaurate con intonaci e duco-tone di scarsa qualità che non durerà nel tempo", sospirò lo storico. "Ho visto cantine e sotterranei abbandonati, usati come discariche, e tanti cantinieri tristi costretti a smantellare un patrimonio inestimabile di botti di rovere, grandi come case, distrutte e poi usate come legna da ardere. Ho visto pianterreni umidi abitati da vecchiette doloranti,

che pulivano davanti casa il basolato di pietra con cura, e tenevano fiori e piante di basilico davanti alla porta", disse con tenerezza e aggiunse "Ho visto chiudere locali, localini, botteghe e bottegucce, che portavano in città economia e vivacità. Ma la gente si lamentava del chiasso che si faceva nei paraggi. Ora c'è un silenzio spettrale, interrotto solo da qualche bullo che sfreccia senza casco con il motorino smarmittato per le stradine del centro, sprezzante delle regole. Ho visto, qualche tempo fa, che la pavimentazione del centro storico era bella lucente con solide basole; un giorno però le hanno tolte e gettate, per mettere quelle mattonelle di asfalto che, a detta di certi illustri ingegneri e architetti, sono più belle. Mah... e poi, un altro giorno ancora, hanno tolto le mattonelle di asfalto per rimettere le basole, bianche come la neve ma quasi tutte scheggiate... roba da matti!", commentò ironico.

"E la rete fognaria? Prima la fogna bianca e la fogna nera erano del tutto separate, i pozzi erano pieni di acqua buona che serviva per lavarsi e per lavare i tini. Ora



Via Angelo Fraccacreta

la fogna bianca non è tenuta in efficienza, la fognatura nera riceve acque bianche e l'acqua dei pozzi non è più buona, è inquinata".

"Ho visto il nostro splendido **Teatro Comunale Giuseppe Verdi**. Era sempre aperto, ci si potevano organizzare feste, spettacoli e mostre d'arte. Ora è quasi sempre chiuso".

Alzò il capo con lo sguardo perduto nel vuoto.

"Ho visto che quelle belle fontanelle in ghisa sono state tolte dalle piazzette e dagli slarghi di quartiere. Mi ci dissetavo e rinfrescavo nei

giorni di calura... E poi ho visto ancora sostituire bellissimi e robusti portoni di legno massello, di rovere o di castagno per metterci serrande di lamiera. Ho visto scippatori e spacciatori liberi di trafficare agli angoli delle strade. Ci sono le videocamere, è vero, ma c'è chi le controlla?"

Lo psichiatra gli si avvicinò comprensivo

e gli chiese: "Ascolta, ma ci sarà pure qualcosa di bello che hai visto o che hai sentito..."

Lo storico allora si alzò di scatto, salì sulla scrivania e con voce squillante cercò di ripetere ciò che sentiva e vedeva nella piazza centrale della città ad ogni campagna elettorale: "Spazio ai giovani! Vi daremo fiducia e lavoro! Non vi lasceremo andare via! Viva gli artigiani, viva i commercianti, viva

i contadini, che sono il pilastro della nostra economia! Investiremo nell'arte, nella cultura e nell'istruzione! La nostra città sarà più sicura! Metteremo in sicurezza le scuole!

Daremo lavoro ai sanseveresi onesti! Ci prenderemo cura del verde pubblico!

Ed elimineremo per sempre la corruzione nella nostra città!"

Fu a quel punto che lo psichiatra, preoccupato dal delirio dello storico, lo interruppe bruscamente: "Basta così!..." e rivolgendosi agli infermieri, ordinò: "Portatelo immediatamente in reparto!".

Ho visto che quelle belle fontanelle in ghisa sono state tolte dalle piazzette

IL CRUDO E IL COTTO

Antonio Galella

Mi rallegravo che il nostro passato fosse antico abbastanza per fornirci esempi eccellenti, e non tanto pesante da schiacciarci con essi; ... Mi rallegravo che le nostre religioni vaghe e venerabili, purificate da intransigenze e da riti feroci, ci associassero misteriosamente ai sogni più antichi dell'uomo e della terra, ma senza inibirci una spiegazione «laica» dei fatti, un'intuizione razionale della condotta umana. Mi piaceva infine che queste stesse parole, Umanità, Felicità, Libertà non fossero ancora avviliti da tante applicazioni ridicole.

Memorie di Adriano, Marguerite Yourcenar

Sono un urbanista e questo mi procura, strano a dirsi, un vago senso d'inadeguatezza a trattare il tema del **Centro Storico di San Severo**. Pur sottacendo sulla crisi disciplinare dell'urbanistica, devo tuttavia ammettere che avverto come difficile – con gli strumenti teorici a mia disposizione – la possibilità di discettare di un ambito territoriale, di un luogo della città, di uno spazio urbano, di una *zona omogenea* (come recita, e inventa come unità lessicale, un atto normativo del 1968), che abbia caratteri di specificità, di sviluppo e di storia urbana definibili oltre e fuori dall'unità morfologica della città stessa. È quantomeno strano, tra l'altro, che ciò che fu mero espediente (indotto principalmente dai seduttivi meccanismi della rendita fondiaria di

posizione) di esaltazione dei valori immobiliari attraverso il disegno sulle mappe urbane di astratti perimetri inclusivi o esclusivi secondo le circostanze e il potere negoziale della proprietà fondiaria, sia finito per diventare un'idea diffusa, condivisa e ritenuta del tutto naturale. Tanto normale che dalla segnaletica stradale alle guide turistiche fu, ed è, considerata ovvia la circostanza che una parte di città sia individuabile come “centro storico”, zona, quindi, diversa, se non antitetica, ad altre della medesima città identificabili, evidentemente, come non storiche. Tale tipizzazione in immaginari topoi cartografici, implicitamente, anche se mai apertamente dichiarato, presuppone una gerarchia delle zone urbane e la gerarchia impone, se non altro,



Bifora federiciana del campanile della Chiesa di San Severino

una graduatoria di valore. Bene, tutto ciò non solo non è ovvio, non solo si è dimostrato come completamente privo di senso, ma è profondamente e intimamente sbagliato. Molti e irreparabili danni ha prodotto in urbanistica, nella designazione della *forma urbis*, nella valutazione delle relazioni socio-economiche e culturali della città e del suo governo, la concezione astratta e tecnicista dello *zoning* (delle zone omogenee, tra cui quelle supposte storiche, per intenderci), per non avvertire che è tempo, indifferibile, di affrancarsi da questa visione settoriale, parzializzante e paralizzante, monca e

insufficiente. Questo è necessario sia per riflettere su quello che è stato, sia, tanto più, per ragionare di ciò che si vorrebbe che fosse.

Peraltro, per quanto mi è dato conoscere, San Severo non ha caratteri di specificità e non presenta differenze rilevanti rispetto alla storia urbana e alle tensioni, tentazioni e bisogni di quasi tutte le città italiane (e non solo queste) che condividono un'an-

*L'ombra del
depauperamento
demografico ed
economico*

tica fondazione, la presenza simultanea di tante criticità e il desiderio di salvarsi da un futuro incerto in cui l'ombra del depauperamento demografico ed economico ne prospetta un repentino decli-

no. Mi sembra utile, allora, notare che porre la questione del **Centro Storico di San Severo** può essere non solo limitante, ma, con tutta probabilità, fuorviante. Altresì, mi pare necessario sollecitare tutti quelli che si occupano, a qualsiasi titolo, della città, dagli intellettuali agli *stakeholder*, a reinventare il loro sguardo sulla città, aprendolo a una percezione necessariamente più ampia e comprensiva senza la quale non è possibile ri-vedere il passato e neppure proporre una visione per la città futura.

Personalmente non credo nella salvezza dell'Uomo, né tantomeno nella possibilità che –

con la Storia – si possano costruire città in cui ciò che promettevano Gerusalemme o Atene o Firenze sia perseguibile. Tutto, ormai, sembra essere destinato a trasformarsi in città in cui tra Necropoli e Utopia si è scelta la prima. O forse, più semplicemente, è cessata l'età in cui credere in Utopia ed è tempo di costruire nuove città.

Sostiene Pier Luigi Cervellati che quando le città storiche non sono abbandonate o incapsulate da un'espansione che ne procura la perdita della *forma urbis*, esse sono trasfigurate da recuperi e rigenerazioni omologanti che ne causano la putrefazione facendo involvere la città ad aggregato. Ed anche quando, immagino con un'ingenua e sprovveduta buona fede, si ha verso la cosiddetta città sto-

rica quell'atteggiamento da venerazione di reliquie, non si riescono ad ottenere maggiori o migliori risultati. Al più si consegue la tutela delle pietre che è, di fatto, imbalsamazione, mummificazione cadaverica. Tuttavia, a differenza degli antichi sacerdoti, i nuovi chierici non hanno più canopi, dove conservare gli organi delle salme. Sicché, salvate le pietre (il corpo) l'immateriale connettivo (l'anima) che fa di un luogo la città della Storia e non il semplice aggregato di pietre e uomini, si disloca sotto altra forma in altro spazio.

Occorre, quindi, fare chiarezza, e affermare che la città post-moderna vive di quell'immateriale

connettivo fatto di relazioni umane, di umori e odori, di grida e risa, d'indifferenze e interferenze, di fazioni avverse e di frizioni crudeli, di rigurgiti di latte materno e di aspersioni di sangue fraterno, insomma delle miserie e delle prodigalità degli uomini, non più nella sua parte storica, "ma nelle wasteland, tra le periferie urbane desolate e degradate, ricolme di macerie e scarti industriali eppure anche toccate da una grazia ruvida e irriducibile: uno scenario da dopobomba e preistorico al tempo stesso, dove mura diroccate, strade dissestate, praterie con l'orrendo skyline dei palazzi popolari riescono a saldare la fine della Storia con l'intestimoniabile atmosfera che si sarebbe potuta respirare a Uruk, il primo insediamento umano di cui si abbia notizia"

La città post-moderna vive di quell'immateriale connettivo fatto di relazioni umane



Museo dell'Alto Tavoliere - Scalone monumentale

(Nicola Lagioia). Così come con identica visione carica di disperata e meravigliosa umanità spesso narra, con grazia soave, Pasolini, dove pure tra periferie e rifiuti, coglie “la straziante bellezza del creato”. È fuor di dubbio che sono i comportamenti umani a trasformare continuamente la forma della città e che quest’ultima influenza, con evidente reciprocità, le dinamiche antropiche che vi albergano. È perfido pensare il contrario. Che sia il potere del comando, dalle imperiali Roma e Pechino o dalle illuminate città-stato Firenze e Urbino, ma anche dalle grigissime Bucarest o Pyongyang, o che sia la pressione demografica, da Shanghai con i suoi ventiquattro milioni di abitanti a Mumbai con una densità di oltre trentamila abitanti a chilometro quadrato, o che sia l’economia liquida e post-capitalistica, dalle città in cui dinamiche di rigenerazione hanno lasciato il posto a fenomeni di contrazione demografica e impoverimento e indebolimento della coesione sociale (penso alle *ghost-city* come Detroit) agli slum o favelas o bidonville, *loci* delle crescenti fratture interne alla società urbana, in tutti questi casi la città è la rappresentazione fisica, materica, di fango e di pietra, delle coeve azioni antropiche. Perché dovrebbero essere immuni da tali virulenze le città e i borghi italiani e i loro centri storici? In particolare, è noto che il patrimonio

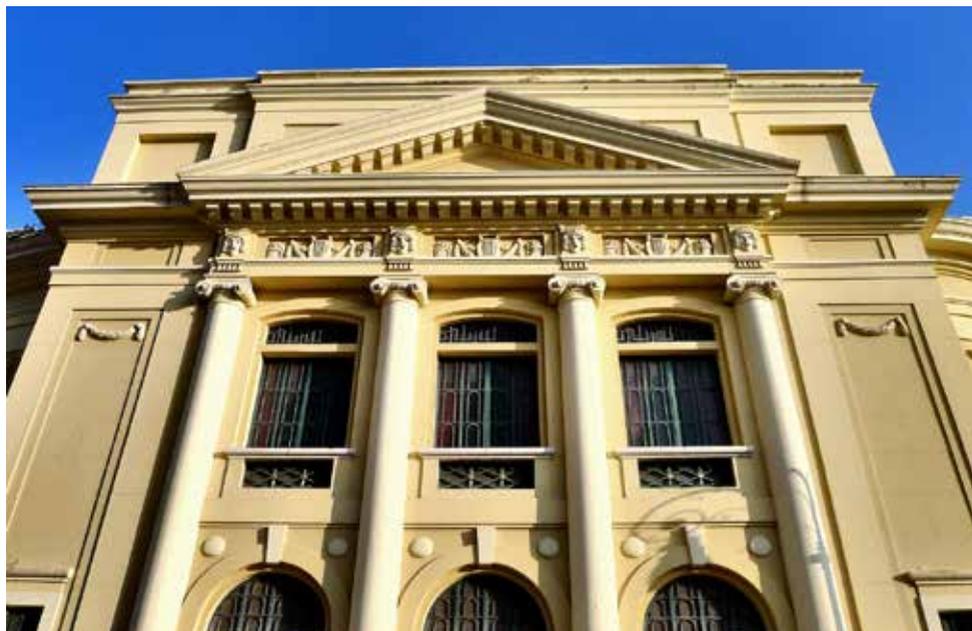
“
Sono i comportamenti
umani a trasformare
continuamente la forma
della città
”

storico-culturale italiano gioca la sua principale valenza economica sul fronte del *leisure time*, che è qualcosa di più e di diverso del turismo e del tempo libero, ma che impatta anch’esso sulla forma della città in modo niente affatto neutro. Non ho nulla in contrario alle *leisure industries*, tutt’altro. E non vedo nulla di minaccioso e barbarico nella loro coniugazione spaziale che fabbrica nuovi spazi, indicati dalle effervescenti espressioni gergali come non-luoghi. Né mi si appalesa come demoniaca l’azione che altera città, paesi, contrade, finalizzandole al *core business* dell’industria turistico culturale di tipo gastronomico/jazzistic/storico/musical/eno/dialettal/paesologa/artistic/shop-and-go. Ciò a patto che le operazioni di metamorfosi siano oneste prima di tutto con se stesse, evitando camuffamenti ideologici. La post-modernità, sorvolando sulla terminologia e convenendo che tale definizione sia assommante di post-capitalismo, tarda modernità, modernità liquida, ecc, nella sua declinazione di apparato mercantile e di uso e consumo pervasivo e invasivo costruisce e/o usa *loci* altrimenti destinati, provocando trasformazioni che, apparentemente ibride, sono coerenti con la propria *vision*. La *leisure class* che si agita (o si agitava, giacché anch’essa è stata profondamente riformata dal riassetto globale dell’economia mondiale) tra artistici centri sto-

rici e *shopping mall*, senza che questo sia percepito come una contraddizione rilevante, è la stessa che frequenta l'Eurochocolate senza perdere d'occhio la gotica Fontana Maggiore dei Pisano non disdegnando di peregrinare davanti alla casa dove è stata uccisa Meredith Kercher. Così nella stessa città d'arte, ad esempio, sorgono l'*Etruscan Chocohotel* (nomen omen) e il Brufani Palace Hotel dove "splendide rovine etrusche risalenti a 3000 anni fa" adornano il fondo della piscina interna. Nulla di male se i processi di turisticizzazione e tematizzazione dei centri storici devono perseguire la rigenera-

Nulla di male se i processi di turisticizzazione e tematizzazione dei centri storici devono perseguire la rigenerazione dello spazio urbano storico

zione dello spazio urbano storico, e non, per finalizzarlo alle esigenze commerciali connesse al mercato turistico. Certo nasce un problema quando a fianco di tali processi di modificazione, naturalmente dettati dalle inarrestabili trasformazioni, si affianca la volontà, frequentemente indotta da una aristocratica nostalgia banalizzante (nulla a che fare con il *nostos-algos*), di ri-costruzione di un'immagine dei borghi e centri storici che decanti astratti concetti quali l'autenticità, la tipicità e la cosiddetta identità locale. Dal dicotomico rapporto tra quest'apparire di autenticità, tipicità e identità e quel dover essere commer-



Teatro Verdi



Palazzo Celestini

cialmente orientati (ma non solo questo), figliano tutti i cosiddetti piani strategici di riqualificazione o di beautification. L'inconsistente approccio metodologico al tentativo di compiere un'esegesi della contrapposizione tra quell'apparire e quell'essere è il sintomo della insensibilità e della distanza, incolmabile, degli apparati tecnico-politici di governo urbano e la città stessa. Esempi dell'antinomia irrisolta, poiché irrisolvibile, è la proliferazione semantica che accompagna da circa sessant'anni la pianificazione urbanistica. Inondazione continua di asemantiche espressioni, ritualità simil-magica tesa a colmare l'im-

Ciò che modifica la città è la cultura

potenza della copula generativa, che da abracadabra fino a supercalifragilisticospiralitoso, inventa il lontano esotico *zoning*, che rendeva la città simile a una vacca macellata e divisa in parti: filetto (zone di espansione), controfiletto (zona edificata), girello (zone industriali), lacerto (centro storico) ecc., tanto per citare tagli nobili e giunge alle nuove *rigenerazione, riqualificazione*, che sono succedute di poco, a *riuso, perequazione, compensazione e premialità*, non tralasciando *masterplan* e passando per *smart e bio-city*, fino all'ultima, solo cronologicamente, *rammendo* [delle periferie], diafano sema per ammettere una sconfitta.

Accade così che si operi un non neutrale cambio di direzione del vettore semantico. Un tempo le parole, come le leggi, erano il risultato di attività cui bisognava imporre un nome o attribuire delle regole, come a Macondo dove il “mondo era così recente che molte cose erano prive di nome, e per citarle bisognava indicarle col dito”.

Ora, invece, le leggi cercano di prevenire i cambiamenti e i nomi vorrebbero generare attività cui riferirsi. Appare evidente,

invece, che ciò che modifica la città è la cultura, questa volta nel senso antropologico del termine, nel suo divenire, con le sue contraddizioni, la sua grandezza e le sue perdizioni, i suoi processi caotici e diseguali, la sua incomprensibilità e la sua totale appartenenza alla storia della specie. Salvo poi scoprire che la città stessa modifica a sua volta l'azione antropica. Al di fuori di questo limen vive solo lo spettro della demagogia e del populismo.

FANGO

Canio Mancuso

Non ho mai posseduto né guidato un'auto; perciò la città l'ho sempre percorsa a piedi. L'ho camminata tutta. Non che ci voglia molto, ché San Severo non è Città del Messico, ma per anni i miei amici mi hanno considerato una specie di marciatore nottambulo votato al pericolo, per il solo fatto di coprire a piedi il tragitto dalla vecchia periferia al centro. Quindi ci minuti. Quindici minuti a passo svelto, diciassette, diciotto al massimo, se non ho fretta di arrivare. Un quarto d'ora all'andata; lo stesso tempo al ritorno, anche a notte fonda, con la papagna che avvolge tutto, chiese, panchine, russatori e amanti pigri.

I cani no, quelli la notte sono svegli e mi accompagnano volentieri. "Dove abiti? In via Alessandrini?! E ci vai appiedi? Uh, come fai? Non c'hai paura?". Mi chiedevano, soprattutto le ragazze a cui non potevo dare un passaggio con la Torpedo che non avevo. "Ci vado appiedi, sì, e no, non c'ho paura".

Non voglio fare la retorica dell'antiretorica, per ribaltare il luogo comune della città (del paese, fate voi) che di notte

s'incarognisce, diventa ladra e balorda e tende agguati. Non voglio dire che il posto in cui vivo sia il più sicuro del mondo, sebbene nessuno mi abbia mai aggredito, uomo o cane che sia; né fare l'elogio stanco della lentezza, che tutto ti regala come una scoperta. Dico che mi sono accorto di vivere in periferia solo quando me l'hanno fatto notare.

Il **Centro Storico** era quello in cui arrivavo per incontrare gli amici disposti a marciare con me. Ho camminato tanto, con lo sguardo a terra, per la paura di inciampare, guardandomi poco intorno. Per anni ho confuso i nomi delle chiese, quasi vantandomi di conoscere meglio quelle di Firenze. Più che uno snob, ero un idiota: essere ignoranti è lecito, ma vantarsene è da imbecilli.

Non scantonano dal tema, ma è l'argomento che mi sta più a cuore: camminare e non saper guardare. È stato un problema per molto tempo. Poi ho imparato a riconoscere gli edifici, le strade, le insegne luminose.

Fino al 1983 ho vissuto in un rione centrale o quasi. Dal balcone del salotto po-



Corso Gramsci

tevo vedere, oltre la terrazza della casa di fronte, gli alberi della **Villa Comunale**. Mio padre ci portava lì la domenica, me e mia sorella, e ci scattava decine di foto. Le faceva anche alle aiuole e alle piante. Qualcuno ci scambiava per turisti, e in un certo senso lo eravamo. “Viviamo qui, ma siamo lucani”, chiarivamo. Il curioso di turno non rispondeva “chissene-frega” per cortesia, ma la sua delusione era evidente. Poi mi sono trasferito in un quartiere periferico. A dirla tutta, aldilà di tre, quattro palazzi di sei piani allineati lungo la strada, si trattava di una propaggine della campagna, un enorme slargo di fango e sterpaglie. Ricordo anche una piccola masseria sciancata, con le mucche e qualche cane (e dai) che mi abbaïava incazzato la mattina. Per andare a scuola (che distava due chilometri due) dovevo attraversare il passaggio fangoso e inevitabilmente, specie se era piovuto, la melma mi entra-

Niente, sono i fanghi di Mancuso

va nelle scarpe. Sotto il mio banco avevo sempre il mio pantano da asporto personale, di cui mi vergognavo tanto e che il professore notava prima dell'appello. Non dovevo neanche giustificarmi; lo faceva il mio compagno di banco, che forse si vergognava più di me. “Niente, sono i fanghi (sic) di Mancuso”. E lì arrossivo, come se quel fango, che avevo cercato di nascondere con le suole e col pensiero, lo avessi prodotto io. Quello è stato il momento in cui ho avvertito la

differenza tra abitare nel cuore della città e vivere ai “margini”. Allora arrivare in centro era un'avventura fisica, non mentale; quei due chilometri, una prova da superare con lo zaino in spalla, e

io un pellegrino che non sapeva i nomi delle chiese.

N.B. Degli anni in cui vivevo in campagna mio malgrado, ho nostalgia, ma solo perché avevo tredici anni e non dovevo giustificare la mia ignoranza.

SULLA FRIABILE STORICITA' DEL CENTRO STORICO

Francesco Capriglione

La storicità del **Centro Storico** di San Severo è il prodotto della storia della città, in quanto nel termine “centro storico” non va riconosciuto tanto un concetto rigoroso o un evento fisso quanto piuttosto il prodotto di molteplici interazioni storiche. E, in tal senso, la fine del centro storico di San Severo non sarebbe impensabile, in quanto sostituibile da nuovi rapporti tra spazio e società: il centro

può diventare periferia. Il centro storico, infatti, non può essere colto unicamente all’interno dei suoi limiti, perché è in relazione più o meno stretta con lo spazio circostante; e, d’altra parte, non può essere ridotto né ad un insieme di oggetti urbani né ad una semplice combinazione di funzioni. Ma è un organismo aperto alla vita o alla cristallizzazione. Insomma, esso, tenendo raccolta una popola-



Particolare della facciata della Chiesa di San Lorenzo

zione caratterizzata da una certa composizione socio-demografica, è un organismo dotato di una durata e di una dinamica interna, che, legato ad una posizione topografica, porta in sé i motivi del proprio sviluppo, in quanto la sua origine e la sua fortuna vanno cercate nel luogo e nella situazione in cui è sorto, cioè un *castrum* evolutosi in città. Ma il Centro Storico sanseverese e la sua evoluzione, l'articolarsi nel tempo, nello stesso luogo, di esperienze cittadine di varia natura (signorili vs servili, borghesi vs contadine, ecclesiastiche vs civili, ecc.), la combinazione di una eredità accumulata e dei successivi apporti delle generazioni non possono essere ridotti al solo gioco di causalità locali e frazionate. Occorre, perciò, cercare i meccanismi di composizione spaziale all'interno del centro storico sanseverese, che, come insieme finito e topograficamente distinto, scompare di fronte ai fenomeni della modernizzazione e della emigrazione/immigrazione, quando il suo sviluppo, come luogo di integrazione sociale, si scontra con i limiti tecnici e demografici di una società fondata essenzialmente sullo sfruttamento del suolo e sull'espansione del ceto medio: una società agrotorziaria. Il Centro Storico è, infatti, il primo a subire gli effetti delle crisi alimentari e delle epidemie; in seguito, si svuota, seguendo il ritmo delle grandi fluttuazioni demografiche delle campa-

“
*Un castrum evolutosi
in città*
”

gne sanseveresi. Se, quindi, nell'analisi del nostro centro storico, è opportuno non confonderne struttura, funzionamento e genesi, allora occorrerà ricercarne l'elemento più stabile, quello che costituisce la matrice di tutte le sue ripartizioni, cioè l'assetto urbanistico: case e vie, spazi costruiti e spazi aperti, nelle loro dimensioni e volumi, hanno subito più facilmente gli effetti dei mutamenti socio-economici. Così, è possibile leggere la storia del Centro Storico sanseverese nei suoi anelli successivi come quella di un albero, collegandone il disegno alle funzioni originarie, l'insediamento alle necessità che lo hanno determinato: *castrum*, centro ecclesiastico, espansione e differenziazione delle funzioni. Quindi, alla descrizione storica, che decompone e giustappone le varie fasi, si deve aggiungere una classificazione sistematica delle forme della sua crescita: una crescita a raggi concentrici, che prevede uno sviluppo anulare intorno ad un nucleo centrale, e vie radiali; attorno al *castrum*, al monastero, alla chiesa si sono agglomerate case e botteghe, bassi e soprani, case contadine e palazzi signorili, disponendosi lungo le strade che portavano fuori città e ricongiungendosi sotto forma di anelli concentrici. Il disegno delle vie è, perciò, parzialmente subordinato a certe funzioni, che corrispondevano ai bisogni della società sanseverese o della sua classe do-



Monumento ai Caduti - Piazza Allegato

minante. Infatti, l'intrico di blocchi maladerati da un labirinto di vie tortuose e di vicoletti, con la scarsità di piazze e di spazi aperti, va rapportato all'assenza di una vita comunale borghese nel comune feudale sanseverese e, d'altra parte, all'importanza della cellula familiare. Solo in epoca recente i sanseveresi hanno avuto le piazze *borghesi* e il passeggio. Il vecchio centro storico era, invece, un sistema di spazi chiusi e di piazzette *feudali*, la cui organizzazione attesta la potenza dei clan familiari, cui la vita cittadina era subordinata. Ed è stato, appunto, il nucleo antico col suo fitto tessuto a creare ostacoli alla circolazione e a determinare l'invecchiamento più o meno accentuato di certe zone; così, è esplosa la contraddizione fra il tessuto urbano del centro storico e il suo nuovo uso funzionale richiesto dalla circolazione. Perciò, la ricerca della rianimazione del tessuto antico, più che tendere ad una ricostituzione delle vecchie pratiche, dovrebbe, al contrario, spingere a chiederci come i sanseveresi hanno prodotto e riprodotto il loro *habitat*, onde evitare che l'antico *castrum* diventi un nuovo castello... in aria. Però, elevandosi dall'aria irrespirabile di *via Tiberio Solis* al di là dell'aria alterata dai fuochi pirotecnici, un urbanista dal suo castello stratosferico potrebbe ancora riuscire a radiografare i pochi elementi strutturali che la furia de-

La quasi totale estinzione delle famiglie che furono proprietarie degli immobili gentilizi

vastatrice dei molti non è riuscita a distruggere completamente. Vedrebbe, infatti, con estrema chiarezza una contrapposizione di strutture architettoniche che, un tempo, costituiva anche e soprattutto una discriminante socio-economica. Vedrebbe come attorno alle dimore gentilizie si siano ammassate, nel disordinato ma suggestivo intrico di strade e vicoli, le numerosissime case dei contadini e degli artigiani, che con quelle contrastano nettamente per le loro semplici forme e le ridotte, talora ridottissime, dimensioni. Vedrebbe come spesso queste umili abitazioni siano state ricavate nel corpo stesso degli edifici signorili con la trasformazione, al pianterreno, di stalle e cantine. Lo stridente contrasto socio-economico di un tempo, venuto meno, talvolta, con la quasi totale estinzione delle famiglie che furono proprietarie degli immobili gentilizi e con il passaggio di questi alla proprietà di famiglie di estrazione popolare, manifesta ancora nelle strutture architettoniche tutta la sua drammaticità: da una parte una condizione umana privilegiata, dall'altra un'esistenza misera e miserabile. Ma, talora, la mano dell'uomo è intervenuta sistematicamente a modificare quelle strutture con aperture di porte, finestre e balconi, con sopraelevazioni in muratura o in materiali metallici e plastici, con ripavimentazioni a mattonelle di ceramica o di marmo, con into-

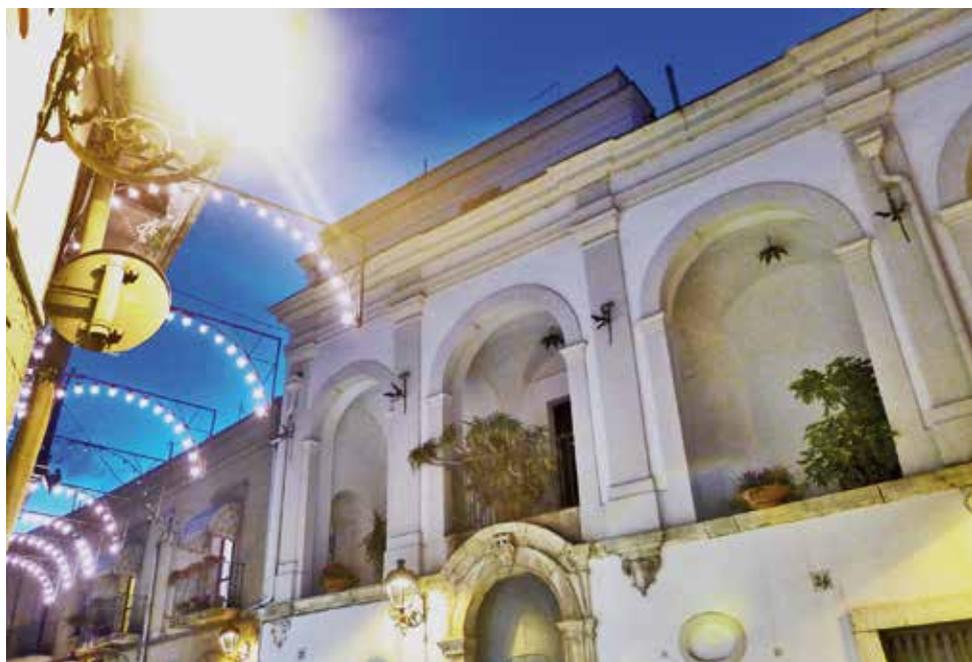
naco variopinto di granulato o graffiato plastico. Quella mano ha infierito anche sulle umili abitazioni contadine nel tentativo disperato di un ammodernamento, che si è, invece, risolto in stravolgimento di un'identità culturale. Il graffiato plastico sulle facciate, il granito a terra, le lucide piastrelle nel bagno e nella cucina, la rubinetteria in bronzo massiccio danno, oggi, a queste case un aspetto grottesco, comprensibile unicamente come umana reazione alla miseria antica attraverso una corsa forsennata ai consumi. Vedendo, infine, perché non è orbo, il trapasso dal con-

centramento urbano al decentramento urbanistico lungo il centro decentrato di **via Fortore**, quell'urbanista capirebbe quanti storici **giri interni** potranno sempre più diventare storici **giri esterni** all'interno di una urbanizzazione diffusa, ca-

ratterizzata dalla carenza di infrastrutture e di servizi, dalla commistione di insediamenti produttivi e residenziali e da una struttura insediativa a isole, in una concezione della città come mero

supporto allo sviluppo, anziché come organismo vivente ad alta complessità, composto da luoghi dotati di storia, carattere, identità, strutture di lunga dura-

*Il centro decentrato di
via Fortore*



Palazzo Curtotti



Palazzo Celestini

ta, che, formando e conformando le tipologie urbane attraverso processi di coevoluzione fra insediamento umano e ambiente, riscoprono e valorizzano il patrimonio territoriale, che è stato in gran parte compromesso con la modernizzazione, attraverso “nuovi atti territorializzanti nei quali la società locale (ancorché multi-etnica, mobile, cangiante) riconosca il proprio territorio e lo riconosca costruendo socialità”¹. La centralità di un centro, infatti, non è solo storica, perché,

legata com'è all'*ethos* di un popolo, ha costantemente bisogno di “regole virtuose dell'insediamento umano che, riaffermando relazioni coevolutive fra cultura e natura, fra insediamento e ambiente, determinino un processo di sviluppo che non richieda alcun sostegno per autoriprodursi”². Dunque, in mancanza di un *ethos* urbano e civile, l'urbanista cadrebbe dalle nuvole prodotte, di generazione in generazione, dai fuochi pirotecnici e dagli storici “torcinelli” della festa patronale.

¹ A. MAGNAGHI, *Il territorio degli abitanti. Società locali e autostenibilità*, Milano, Dunod, 1998, p. 11.

² *Ivi*, pg. 10.

VECCHI TRAPPETI NEL CENTRO STORICO DI SAN SEVERO

Vittorio Russi

Il dotto frate naturalista di Vico del Gargano, Michelangelo Manicone, scrive nella sua *Fisica Appula* (Napoli, 1806-1807) che San Severo, poteva definirsi “il mondezzaio della Daunia” per la sporcizia delle sue strade, nelle quali si buttava di tutto, compresa la morchia dei trappeti, dalla quale si sviluppavano “pericolosissimi effluvi putridi”. Da questa considerazione così poco lusinghiera sulla nostra città, apprendiamo dell’esistenza nel centro abitato di diversi vecchi oleifici, dove si operava con metodi immutati da secoli e perdurati fino ai primi decenni del ‘900.

L’attrezzatura consisteva essenzialmente in una macina rotante, azionata da un mulo o da un cavallo, e qualche torchio di legno a barra, con la base generalmente in pietra. I locali erano spesso sotterranei e riscaldati da un camino, perché l’ambiente caldo favoriva l’affioramento dell’olio. Erano per lo più privi di finestre e illuminati da fumose lucerne maleo-

doranti funzionanti con olio di scarto, detto ‘lampante’.

In uno di questi trappeti si scendeva solo tramite una scala di legno, per cui il mulo vi veniva calato con un paranco e vi rimaneva anche per mesi, con le conseguenze igieniche che possiamo immaginare.

Inoltre, se consideriamo che generalmente mancavano i servizi igienici e che le olive mature, riposte a lungo nei cosiddetti ‘camini’, tendevano a fermentare, si può immaginare in quale poco

salubre ambiente si lavorava. La sansa si depondeva in uno spiazzo esterno, mentre l’acqua di morchia veniva semplicemente riversata sulla strada, come aveva osservato il Manicone durante un suo soggiorno a San Severo.

Da un lavoro in fase di completamento da parte dello scrivente, riguardante gli oltre ottanta oleifici operanti in città nel corso del Novecento, ricaviamo alcuni appunti che riteniamo più interessanti.

Dei più antichi trappeti rimane solo

I locali erano spesso sotterranei e riscaldati da un camino

qualche testimonianza, come la base rettangolare di un torchio che si vede sporgere sotto un edificio al N. 4 di **via Borgo Casale**; forse riutilizzata, come un vicino capitello, durante la ricostruzione di case crollate per il terribile terremoto del 30 luglio 1627.

Sotto alcuni palazzi settecenteschi si conservano tracce di oleifici patronali, ai quali si accedeva da ingressi laterali, come in quello della famiglia Mascia, su **via Soccorso**, che era ubicato sul lato verso **vico Seminario**; in quello già Di Lembo-Tura, ora Carafa, su **via Vittorio Emanuele**, rimangono due torchi quasi completi, mentre per l'altro situato nel palazzo di fronte, già **Del Pozzo** e ora

Cavaliere, si accedeva da **vico Cicorielle**. Il trappeto del barone Michele Del Sordo era invece in un cortile retrostante il palazzo di **via Umberto Fraccacreta**.

Notizie più concrete le ricaviamo dagli scritti dello storico sanseverese Matteo Fraccacreta, il quale ricorda vecchi trappeti esistenti nei primi decenni dell'800 lungo il tracciato delle mura medievali, ormai abbandonate. Alcuni erano ricavati nell'area del vecchio fossato difensivo, come quello di proprietà comunale, risalente almeno al XVIII secolo, che sorgeva nel sito dell'attuale **Camera del Lavoro**. Era provvisto di due impianti che venivano dati in fitto, ma nel decennio dell'occupazione francese i locali sono



Via Soccorso



Teatro Verdi

stati adibiti a caserma e successivamente a carcere.

Il nostro storico accenna ancora a tre oleifici allineati quasi da sud a nord parallelamente a **via Tiberio Solis** ed esistenti agli inizi dell'800. Il primo, anch'esso di proprietà comunale, era il più grande e composto da tre locali distinti; sotto il poggio di **via Morelli e Silvati** era impiantata la macina, mentre nel vano che si estende lungo **via De Troia** vi erano quattro torchi a barra, dei quali rimangono tre basi di pietra; in fondo c'erano i 'camini'. Recentemente, il complesso è stato restaurato ed unito con un passaggio sotterraneo alla sede

Tre oleifici allineati quasi da sud a nord parallelamente a via Tiberio Solis

delle Cantine **D'Araprì**.

Poco oltre era il trappeto di **sant'Onofrio**, di proprietà di una chiesa ora sconsacrata che era sita in **piazza del Carmine**. Si trovava sulla strada omonima, ma pare vi si accedesse dal vicino largo sul **Giro Esterno**, un tempo denominato popolarmente dell'Albero del Pepe.

L'ultimo dei trappeti ricordati dal Fraccacreta era situato lungo il primo tratto del percorso che da **via Tiberio Solis** giunge all'ingresso dalla **chiesa della Pietà**. Fin verso il 1935 tale strada era percorribile solo a piedi, per l'esistenza di un poggio denominato **Coppa dei Morti** dalla vicina chiesa, delimitato verso il **Giro Ester-**

no da colonnine di pietra, dette i **Tre Titoli**. Questa elevazione formava la copertura di un oleificio ricavato nel vecchio fossato, composto da due vani con volta in pietra e con ingresso dall'angolo di **via Tiberio Solis**. Il locale sotterraneo terminava contro il tracciato delle vecchie mura, dove ancora oggi gli stabili ricostruiti sui due lati formano una risega; ma, negli anni '30 del secolo scorso l'edificio è stato abbattuto e la strada livellata come appare oggi. Di questo sito abbiamo appreso l'esistenza dal racconto di un evento accaduto prima della demolizione: quattro amici, che venivano ingaggiati per suonare e cantare in occasione di feste familiari, di ritorno da una

serata contraddistinta da abbondanti libagioni, si sono fermati presso i tre titoli e, incuranti del freddo invernale, hanno continuato a bere e suonare fin quando, completamente ubriachi, si sono addormentati. Durante la notte ha iniziato a nevicare e il mattino successivo sono stati trovati quasi congelati da ragazzini che li avevano scambiati per pupazzi di neve, ma per uno di loro la bravata è terminata tragicamente.

E con un fatto di cronaca, che tempo fa ci ha portati ad indagare sull'origine della coppa dei Morti, chiudiamo questa breve carrellata sui vecchi trappeti sanseveresi.



Pennacchio laterale della Cattedrale di Santa Maria Assunta

COLONIALI

Maria Laura Lasorella

La testa di Carletto era entrata in funzione. La sua ricerca d'indipendenza doveva servirsi anche delle esperienze che aveva fatto negli anni della guerra.

Lui doveva aprire un negozio e vendere quei prodotti che la campagna non poteva dare. Voleva aprire un coloniale. Vendere caffè, tè, liquori, biscotti, cioccolato. Tutto quello che aveva visto nelle città del Nord; San Severo non poteva restare sempre solo un borgo di contadini, poteva esserci sviluppo, progresso anche per la sua città.

E Carlo ancora una volta ci riuscì.

Non era un gran locale, il sottano di **via Tiberio Solis 132**, ma la posizione era perfetta e il suo negozio di coloniali fu il primo di tutta la città di San Severo. Forse c'era solo Gigino Pazienza ad aver aperto un negozio prima di lui, ma vendeva altri prodotti. Più roba di campagna, non prodotti nuovi come quelli che vendeva Carletto. Gigino Pazienza vendeva il lievito per fare il pane, l'acqua minerale, gli

estratti per i liquori e per i dolci, ma la sua specializzazione era il caffè, la famosa tostatura del caffè di Gigino Pazienza. Il concorrente Gigino Pazienza aveva anche lui un carattere pesante, pesantissimo. Fu subito chiaro che i due commercianti sarebbero diventati rivali, oltre che

concorrenti.

Il negozio di Carletto divenne conosciuto in tutto il Tavoliere delle Puglie. Addirittura nel corso degli anni, arrivarono cartoline da città italiane e straniere, che avevano come in-

dirizzo: *Carletto - Coloniali!*

Importantissima era la vetrina, che occupava un intero lato del negozio. Per Carletto era fondamentale: la gente, il pubblico, i clienti dovevano chiaramente vedere quali e quanti prodotti quel negozio poteva offrire. Carletto dunque teneva moltissimo ad allestire una vetrina bella e strabordante di prodotti delle diverse marche e confezioni e quasi si offendeva se Maria Clara e Flavia, le figlie, non si complimentavano con lui o

Il negozio di Carletto divenne conosciuto in tutto il Tavoliere delle Puglie



Via Arco

mostravano di non averci fatto caso, ed era così anche con Velia.

L'esposizione dei prodotti sembrava quasi dovesse compensarlo dell'esiguità dello spazio del negozio!

Accanto alla porta d'ingresso, c'erano anche due piccole teche per esporre gli altri prodotti che la drogheria (non solo

coloniali) poteva offrire. Perché oltre al caffè e al cioccolato, adesso c'erano milioni o miliardi di prodotti nuovi, di ogni genere.

Tratto da "Tittuccia o il vizio del tempo" (Pendragon, 2013)

ECCO, SI FA IL PANE

Margherita Di Fazio

Il pane si faceva una volta la settimana, o anche ogni dieci giorni, ed era un rituale che spandeva attorno a sé una pacata gioia, sia per la tranquillizzante ripetitività dei gesti e delle forme, sia per la ricchezza dorata delle pagnotte che si conservavano nella madia – biondo tesoro cui attingere due-tre volte al giorno – sia per i profumi ad esso collegati. E il profumo non era solo quello del pane appena cotto, fragrante e appetitoso, che invogliava ad assaggiarne un pezzo, da solo o imbevuto di olio d'oliva, ma era anche quello che precedeva la cottura, quando si accendeva il forno a lungo, consumando ben trenta chili di legna, e poi lo si puliva dalla cenere con un bastone ricoperto di *erba murana*. L'erba murana era l'umile erba che cresceva sui muri e che, immessa nel gran calore, sprigionava un profumo fortissimo e delizioso, che invadeva l'intera casa giù giù fino all'androne e faceva dire a tutti: "ecco si fa il pane".

*L'erba murana era
l'umile erba che
cresceva sui muri*

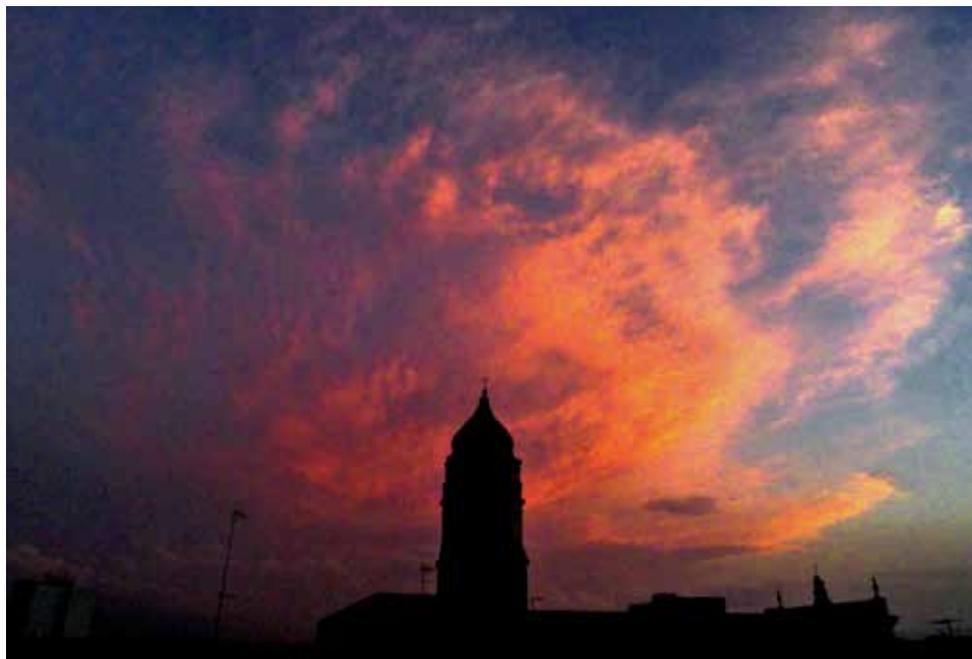
E quel profumo, congiunto al sereno dipanarsi dei rituali casalinghi e simbolo del necessario ripetersi dei ritmi della vita, diveniva uno degli elementi fondanti del tessuto familiare, parte essenziale di quell'insieme di odori, sapori, consuetudini su cui si costruisce l'esperienza dei singoli nell'esperienza comune. Ognuno se lo portava dentro, quel profumo, inconsapevolmente; e ne prendeva coscienza con stupore quando, durante un viaggio o una lunga dimora lontano da casa, un altro odore veniva all'improvviso a rammentarglielo; o quando, finalmente di ritorno, lo avvertiva subito, fin dalle scale, e sentiva con gioia di aver ritrovato qualcosa di suo che lo faceva più ricco e "radicato" insieme alla casa e alla famiglia. Sicchè anche dopo, a distanza di anni, quando il pane ormai si comprava al negozio e la grande festa casalinga della panificazione apparteneva per sempre al passato, quel profumo, per chi lo aveva conosciuto da bambino,

ritornava di tanto in tanto, come ricordo e nostalgia di una felicità perduta.

Fare il pane comportava un insieme di pratiche ben scandite nell'arco di una giornata – da un pomeriggio all'altro – il cui centro era la madia. Essa occupava in cucina un posto d'onore, fra le due finestre e di faccia alla porta, così da mostrare subito, a chi entrava, la sua fronte intarsiata di legni diversi, opera di artigiani del Gargano: nei due pannelli in cui era simmetricamente divisa, due mani uscivano da eleganti polsini di pizzo a reggere ciascuna un passerotto che stringeva nel becco una margherita. Strano miscuglio di eleganza e di ingenuità, che dava al vecchio mobile una fisionomia particolare, leziosa e rustica, cui si aggiungeva

un pizzico di mistero per quel coperchio che si sollevava su oscure profondità e per quei due cassettini che, in basso, sembravano racchiudere piccoli e deliziosi segreti. E da uno di essi, quando arrivava il giorno stabilito, Carmela traeva fuori una ciotola bianca, filettata di blu e leggermente incrinata, ove si conservava il *lievito*, l'elemento necessario per la panificazione, rinnovato molto spesso, ma sempre presente. “Non v'è sabato senza sole, non v'è casa senza lievito”, sorrideva il nonno quando, passando, vedeva la ciotola “sacra” fuori dal tabernacolo.

Carmela intanto, con l'atteggiamento energico e sbrigativo di chi non sa e non vuole perdere tempo, poneva due chili di farina nella madia e vi aggiungeva il



Campanile della Cattedrale di Santa Maria Assunta

lievito che andava stemperando in acqua tiepida con un ritmico movimento delle dita. Lasciava poi il tutto, coperto in panni bianchi, a lievitare fino all'indomani. Era questa la prima fase di una fermentazione che avveniva in tre tempi e che vedeva aumentare la quantità della sostanza impiegata e delle forme in cui si suddivideva l'impasto, in base a un procedimento di gioiosa espansione dal piccolo al grande, dall'uno al molteplice.

Il mattino dopo, infatti, Carmela sistemava

a fontana, nella madia, ben venti chili di farina e vi metteva al centro il pezzo lievitato durante la notte, mentre Lillina pian piano, mordendosi le labbra per la concentrazione, con l'aiuto di una ciotola vi versava sopra l'acqua tiepida mista a sale che aveva affannosamente preparata in precedenza.

La ciotola del lievito e la ciotola dell'acqua erano due delle tante ciotole e ciotoline, tazze e tazzine, zuppiere e zuppierine – comprate appositamente al mercato nei giorni di festa grande o testimonianze estreme della bellezza e ricchezza di antichi "servizi" – che, piene di sugo o di brodo, di avanzi di carne o di pesce, di olive o di ortaggi sott'olio, animavano la cucina con la loro confortevole presenza e spesso comparivano anche in tavola soprattutto all'ora di cena; e una volta, con grande scandalo di zia Erminia che non dimenticò mai l'episodio

ma vi torno più volte sopra per sgridare e raccomandarsi, Lillina ne aveva portata una addirittura in salotto, sul vassoio del tè, in sostituzione della zuccheriera.

Mentre Lillina versava l'acqua, Carmela mescolava lentamente la parte già lievitata alla nuova farina, la cui grande quantità richiedeva una manipolazione

di almeno mezz'ora prima che si formasse un impasto morbido e solido al tempo stesso. A questo punto, ottenuto l'amalgama, più che abilità di movimento e capacità di dosaggio, occorre

forza e lena: bisognava trattare la pasta con i pugni, secondo una cadenza ritmica e possente. Ben presto Carmela chiamava in aiuto la robusta Maria Fontana distogliendola dai pavimenti delle camere e dai vetri delle finestre; si aggiungeva infine anche Giovanna che si metteva all'opera molto alacramente, salendo perfino su un panchetto, piccola com'era, per potersi piegare con maggiore efficacia sul piano di lavoro. E Giovanna si aiutava con il canto. Cantava antiche cantilene dialettali, spezzandole secondo l'alternativo moto delle braccia. Amori civettuoli e dispettosi, nostalgici e disperati erano i protagonisti di queste nenie, fino alla dichiarazione di una perfetta e commovente analogia di sentimenti: "Si tu chagne, chagne pur'ij. Si tu rire, rire pur'ij". Ciò si protraeva per più di un'ora, mentre zia Erminia con l'aiuto della sola Lillina mandava avanti il pranzo. Altra ac-

*Ciotole e ciotoline,
tazze e tazzine,
zuppiere e zuppierine*



Piazza Municipio

qua tiepida occorreva per ammorbidire l'impasto che poi si ammantava in panni bianchi e coperte e si lasciava lievitare per tre - quattro ore, sempre lì nella madia. L'abilità organizzatrice di Carmela faceva sì che questa seconda fermentazione terminasse quando non solo era finito il pranzo ma si era anche rigovernato, perché era bene che la cucina fosse sgombra da altri lavori e che l'attenzione fosse tutta rivolta all'attività principale di quella giornata.

Si giungeva così al primo pomeriggio. Lillina recava dalla stanza del forno, e quasi danzava sotto l'aereo peso, tanti cestelli che disponeva sul tavolo e sulle seggio-

le. Carmela suddivideva l'impasto, ormai pronto, in pagnotte che, disposte ciascuna in un cestello, erano poi spolverate di farina, ricoperte da panni bianchi, lasciate ancora a lievitare per un'ora e mezza. I cestelli erano quasi tutti uguali o assai simili nella grandezza e nella forma, sicché i pani, una volta cotti, non differivano molto l'uno dall'altro. Vi erano però alcune ceste piccine (per le pagnottelle che riempivano di gioia i bambini) ed altre assai grandi (per le pagnotte da dare

alle suore e alle orfanelle di Santa Maria della Fontana).

Giovanna e Maria Fontana avevano acceso il forno e l'avevano ripulito dalla cenere con l'*erba murana*. Carmela impugnava la pala e la tendeva a zia Erminia che, corsa in aiuto nel momento cruciale, vi rovesciava sopra il contenuto del primo cestello. La prima pagnotta veniva così infornata e, via via, la seguivano tutte le altre. Si copriva allora la bocca del forno e si lasciava cuocere il pane per un'ora e più.

Lo si sfornava, infine, caldo croccante, profumato e la prima forma veniva mangiata subito, tagliata a larghe fette e condita con

olio di oliva. Tutte le altre erano riposte nella madia e fornivano il cibo quotidiano per sette, dieci, anche quindici giorni. Man mano indurivano, è vero, ma c'era sempre la possibilità di mangiarle come *pancotto* o come *acquasale*, i cibi tradizionali dei contadini legati appunto alla necessità di utilizzare il pane rafferma.

Tratto da "L'erba murana" (Archivio Guido Izzi, 1993)

*Le pagnottelle che
riempivano di gioia i
bambini*

TONINO, IL POETA DI SAN SEVERO

Raffaele Niro

Poeta.

Non è che un giorno ti svegli e dici “papà, voglio fare il poeta!”.

Non è proprio come dire “papà, voglio fare il falegname, l’astronauta, il pensionato, il pompiere!”.

No. Non è che accade così.

Anche perché tuo padre t’avrebbe risposto “che cazzo dici, figlio! Questa città, San Severo, non è fatta per i poeti! O diventi ladro o diventi avvocato. O diventi un avvocato che

entra in politica così provi a fare tutte e due le cose senza fartene accorgere!”.

No. Non funziona proprio così. Anche perché a San Severo c’è un avvocato ogni 5 abitanti e non tutti sono delinquenti. È sempre tutto abbastanza complesso.

No, non funziona così.

E infatti forse funziona che prendi i tuoi sensi e parlo di olfatto, palato, tatto, udito, vista, ci aggiungi un’anima dannatamente condannata alla malinconia, quella dolce che non t’avvelena mai, ma che

crea dipendenza, proprio quella roba che ti condanna alla speranza, mescoli bene e ci nutri la coscienza.

S’inizia così, credo. A rotolare l’anima sui basolati di pietra lavica vesuviana. Come inizia il suonatore Jones, come inizia il bombarolo, come inizia la costruzione di

un amore, come inizia il vento.

E tu che sei una macchina fotografica, attraverso i tuoi filtri, i tuoi sensi, scatti foto. Scatti foto sui dettagli. Quelli impercettibili. E senza macchina

fotografica, ma con le parole.

S’inizia così. Per istinto di sopravvivenza. Davanti alla facciata della **chiesa di San Lorenzo**. Per partigianeria.

Inizia una mattina che mentre te ne vai in giro per le strade della tua città, questa San Severo un po’ barocca un po’ gattopardiana, ti guardi attorno e cerchi di capire dove diavolo sei da anni. E perché. E ti chiedi che ruolo vuoi giocare. Il ladro? L’avvocato? O il politico?

Ogni volta che si vota per le amministra-

*Un’anima
dannatamente
condannata alla
malinconia*



Maria SS. del Soccorso

tive i candidati a consigliere comunale sono cinquecento, seicento. Una roba così. Una massa enorme di persone che non cambia mai niente. Un po' per demeriti propri, un po' perché la città è arroccata sulle proprie posizioni.

Poi capisci che esistono altre strade. Capisci che puoi anche fare il ladro, puoi anche fare l'avvocato, ma tutto quello ti serve soltanto per ricaricare la tua tessera alimentare. Perché la macchina è molto più grande di te. E tu sei misera cosa. E l'unica cosa buona che

ti resta da fare è essere te stesso. Sempre e comunque. Costi quel che costi. E fai il vento che spazza via quello che non sei. Mi volete ingranaggio?! Va bene! Ma se permettete ingrano a modo mio.

La coscienza è la clitoride. L'anima ci gioca. I sensi sono attrezzi di lavoro, dell'amante. L'amante della vita. La mia, ma anche la vostra.

È vero! Sì, è vero! A volte la coscienza e l'anima si scambiano i ruoli. Ma resta amore. E puoi farlo anche con un abbraccio. Puoi farlo anche con gli occhi. Puoi farlo con una pacca sulla spalla. O con una carezza. Puoi farlo facendo la spesa. Puoi farlo chiudendo un rubinetto mentre ti lavi i denti. Puoi farlo con le parole. Puoi farlo comunque solo in un modo. Con rispetto. Rispetto per l'altro. Perché l'altro è sempre cosa delicata da maneggiare con cura. E l'amore puoi farlo anche dicendo all'altro "non voglio fare

l'amore con te". O ancora "ho una gran voglia di fare l'amore con te, ma rispetto le precedenze, mi metto in fila, attendo quel che c'è da attendere. Cinque minuti. Due settimane. Nove mesi. Sette anni. Una vita, o due". Anima e coscienza. Per non parlare di quello che fai con i fratelli e con le sorelle e t'importa una sega del

legame di sangue, perché può anche non esserci, perché un fratello può essere anche chi fugge la morte e la trova ingoian-do lamette e bulloni in un centro di permanenza temporanea.

C'è poi qualcuno che l'amore lo fa anche con le parole. Roba da segaioli. Ma ce n'è e ce n'è tanti. I più bravi, e questi non sono mai loro stessi a dirlo, ad auto-definirsi tali, sono poeti.

Non è che lo decidi, di essere poeta. Lo diventi. E, per giunta, te lo fanno notare gli altri.

- Ehi! Sai che sei un poeta?!

- Ma dai! 'Cazzo dici?! Mi scappano troppi cazzi per essere poeta!

- No, è che ci sai fare con le parole.

- Ah, quello può essere. Riesco a metterle in fila. A farci collanine per quando ti trasferirai in Svezia. A farci diamanti che non potrò mai regalare alle mie donne. Certo, quello sì.

- No, è che oltre a saperci fare con le parole, a metterle in fila, come dici tu, riesci anche a scuotere le coscienze, o le anime, o i cuori o le maniglie o quel che ti pare. Insomma, sei un terremoto.

*Mi volete ingranaggio?!
Va bene! Ma se
permettete ingrano a
modo mio*



Chiesa di San Nicola

- Ah, dici quello?! Ma sai, quello non è proprio essere poeti. Quello è essere soprattutto se stessi, provare a esserlo, almeno. È che ho una gran voglia di strusciarmi addosso al tuo mondo, di passare per le tue dita, di sapere attraverso il contatto con te, lettore, amante sconosciuto, che esisto e che sto facendo meglio che posso il mio mestiere di vivere.

- Non si direbbe, poeta. Sei il vento che spazza via l'aria stagnante.

- Lo so. A volte anche non voler fare l'amore è un modo per fare l'amore. Perché sei roba delicata. Lo sei tu. Lo sono io. E lo è chi ci circonda. Siamo tutti robe

delicate messe in relazione da equilibri che si evolvono.

- Sono un po' confuso. Mi hai confuso. Credo d'aver capito, ma non ho capito bene.

- Lo so. Non credere. È che sei finito in questa storia quasi per caso. Per gioco. Tutti siamo finiti in questa storia quasi per gioco. Il fatto è che le storie servono per il futuro.

E tutti abbiamo una gran fame di storie. Ci nutriamo di storie, ma qualche volta ci dimentichiamo che la storia siamo noi. Questione di tempo. Comunque. Cinque minuti. Due settimane. Nove mesi. Sette anni. Una vita, o due.

Solo che sei a San Severo. Qua, dopo i

È che ho una gran voglia di strusciarmi addosso al tuo mondo

terremoti, le facciate delle chiese vengono rifatte con le stesse pietre, le stesse pietre messe un po' a cazzo. Sarà per questo che mi scappano sempre troppi cazzi. Poeta, bah! A San Severo se sei un poeta sei anche il matto, quello che lo trovi sotto l'arco della neve, dove c'era una

volta un'edicola che vendeva caramelle ai bambini. Io sto là di solito, a custodire le radici dell'albero della libertà piantato nel 1799. Sto quasi sempre là a sventolare quella bandiera. Perché a me piace pensarci vento. Il vento della sera, quello che prepara il giorno che deve ancora venire.

NON CI RESTA CHE PIANGERE

Teo de Palma

Confesso subito di essermi trovato in seria difficoltà nel mettere giù queste riflessioni (oltretutto necessariamente brevi) sul **Centro Storico** di San Severo, che, come tutti i centri storici tradizionalmente intesi in Italia, dovrebbe essere il luogo delle memorie storiche, culturali ed artistiche e come tale dovrebbe essere la carta d'identità della città, quasi la sua anamnesi. Se il distruttivo terremoto del 1627 ha letteralmente annientato ogni traccia monumentale antecedente, a parte alcuni lacerti visibili, ma malamente assemblati nella **chiesa di San Severino**, la ricostruzione posteriore ha, invece, lasciato pregevolissimi monumenti. Tuttavia non intendo qui soffermarmi sulla loro analisi storico-artistica: ci hanno già pensato egregiamente valenti studiosi locali, giovani e meno giovani. Se, invece, andiamo sul versante della concezione che i nostri concittadini e, per ovvia simbiosi, le Amministrazioni hanno con l'ambiente

urbano nelle sue stratificazioni storiche, artistiche, culturali, siamo alle più dolenti note. Lo scempio perpetrato da palazzinari e da Amministrazioni di ogni colore politico sono sotto gli occhi di tutti: ovviamente se c'è interesse a vederli!

Ma veniamo a San Severo. Anche qui da noi la nostra città ospita qua e là monumenti celebrativi (busti o statue a figura intera), generalmente di personaggi strettamente legati alla nostra storia più o meno recente. Ma, a parte l'ormai

Se si chiede a qualsiasi passante di dirci qualcosa sul personaggio così celebrato, emerge subito la realtà: sono in pratica "militi ignoti",

inflazionatissimo Padre Pio, se si chiede a qualsiasi passante di dirci qualcosa sul personaggio così celebrato, emerge subito la realtà: sono in pratica "militi ignoti" di una città (ovviamente non solo la nostra!) senza più memoria. Da sempre, nella storia dell'uomo, i monumenti pubblici obbedivano a due principi fondamentali: la celebrazione del potere attraverso il personaggio raffigurato o attraverso la "pubblicità" delle imprese, sue personali o del potere politico-eco-



Piazza Incoronazione

nomico che egli incarnava. Due esempi fra i tanti: la statua equestre del Marco Aurelio e l'Ara Pacis augustea, la prima dal simbolismo più intellettuale, la seconda vero e proprio manifesto, diremmo oggi una *slide*, del programma sociale e politico di Augusto. Certamente, con il passare dei secoli, è stato sempre più difficile percepirne le motivazioni originarie, ma spesso (è il caso del Marco Aurelio) è avvenuto un riciclaggio: ed ecco che quell'imperatore romano, perso nelle nebbie dell'ignoranza medievale, si è prontamente trasformato nel più noto Costantino. Quindi il valore simbolico del monumento ne travalicava il valore storico. Un domani la nostrana **statua del contadino** potrebbe incappare nello stesso destino? Penso proprio di no. Ma allora cosa differenzia i monumenti contemporanei da quelli del passato (ad occhio e croce arriviamo fino all'Ottocento)? A mio parere il prevalere del valore artistico su quello storico, fino ad annullare ogni immediata identificazione. Quindi il succitato Marco Aurelio ha valore artistico in sé, anzi un doppio valore, in quanto "arredo urbano". Grazie tante, si dirà, in quel caso c'era lo zampino di Michelangelo. E oggi? Esempi di artisti in grado di realizzare straordinarie opere d'arte mirabilmente fuse nell'ambiente urbano non mancano: Mimmo Paladino, Igor Mitoraj, Arnaldo Pomodoro, ecc. ecc. Ma per strano che possa

“Questi interventi urbanistici non sono altro che la continuazione del concetto storico di monumento urbano”

sembrare ai più, questi interventi urbanistici non sono altro che la continuazione del concetto storico di monumento urbano: interpretare i valori storici, culturali, filosofici, economici del periodo in cui esso nasce. Ed oggi i valori, piaccia o non piaccia, sono questi. E allora? Allora la riflessione si sposta su due punti: il valore estetico dei monumenti sanseveresi e la loro committenza. Dispiace dirlo, ma gli artisti che hanno realizzato queste opere, al di là di ogni valutazione personale, spesso non hanno alcun rilievo nel panorama artistico contemporaneo. Ma questo è il meno: c'è di peggio! In realtà spesso si tratta di artisti che non praticano la scultura e quindi non hanno né competenza tecnica (materiali) né consapevolezza della peculiarità della scultura celebrativa, che deve "vivere" in un ambiente specifico e quindi è obbligata a tenerne conto. In quest'ottica, come giudicare la brutta statua di Padre Pio collocata nell'atrio della nostra stazione? E qui veniamo al secondo punto dolente: la committenza. Purtroppo, in barba alle leggi vigenti in materia (dal 1942 in poi), le Amministrazioni operano le loro scelte in base al gusto estetico (?) del sindaco o dell'assessore di turno. Se si trattasse di un oggetto d'arte da sistemare in casa propria, niente da eccepire, perché ognuno è libero di mettersi in casa le peggiori nefandezze (artistiche), ma quando si tratta di dare un'immagine



Largo Carmine

forte della politica culturale della città, spendendo i soldi dei contribuenti, il discorso cambia: la scelta di un'opera artistica da ubicare negli edifici e negli spazi pubblici deve rispondere alle regole dell'appalto-concorso, che prevede espressamente la nomina di una commissione di esperti dal punto di vista tecnico-artistico e tanti altri obblighi, che qui sarebbe troppo lungo indicare. Non parliamo poi del **Centro Storico**, perché il discorso diventerebbe un infinito cahier de doléances! Ma siamo in Italia e quindi le Amministrazioni impunemente si attribuiscono un ampio potere discrezionale, che sfocia spesso

La scelta di un'opera artistica da ubicare negli edifici e negli spazi pubblici deve rispondere alle regole dell'appalto-concorso

in arbitrio (data la frequentissima ignoranza specifica dei committenti) quando non addirittura in sfacciato clientelismo. Nell'agosto di quest'anno la CNN ha pubblicato una lista degli 11 monumenti più brutti del mondo: il problema è quindi universale (tranquilli: San Severo non c'è! Sono prese in esame solo alcune grandi metropoli). Ma se queste opere, al cambiar del vento, possono essere facilmente rimosse, il discorso diventa più grave quando si tratta di tessuto urbano, perché in questo caso il danno è di solito irreversibile. Si violenta continuamente quella che Hillmann chiama "l'anima del luogo"! Le nostre

città sono uno straordinario palinsesto di memorie e di immagini, stratificatesi per modalità comunicative, sociali, economiche, politiche, religiose. Le città, nel passato, pianificavano nel modo più appropriato le zone a destinazione d'uso:

il circuito delle mura, la piazza del mercato, quella o quelle della vita religiosa, le agorà del potere e dell'economia. E questi spazi si caratterizzavano anche attraverso la ricerca del valore estetico, perché

questo era il biglietto da visita che documentava nel modo più diretto, ai cittadini e ai forestieri, le "qualità" sociali,

politiche, economiche e culturali della città e, quindi, del ceto dominante. Non si tratta di voler essere, oggi, un "laudator temporis acti" e non è solo questione di senso estetico, perché alla bruttura si unisce di frequente l'incapacità tecnica

(dovrei dire "dolo") e l'ignoranza drammatica delle esigenze del sistema ambiente nelle sue complesse interrelazioni. I disastri urbani ed ambientali che ormai sono cronaca quotidiana dovrebbero insegnarcelo:

ma lo struzzo, al nostro confronto, è un portento di preveggenza! E quindi non ci resta che piangere.

Questi spazi si caratterizzavano anche attraverso la ricerca del valore estetico, perché questo era il biglietto da visita

UN BUON POSTO DA CUI PARTIRE

Gabriella de Fazio

- *La scesa delle monache*

La **scesa delle monache** era una stradina in lieve pendenza, non dritta, non larga, non lunga. Tutti la chiamavano così e quasi nessuno ne ricordava il nome ufficiale, malgrado la conoscessero benissimo e la percorressero frequentemente in un senso o nell'altro.

Un paio di secoli prima, quando il paese era dominato dagli ordini monastici, metteva in comunicazione la parte governata dal gran palazzo dei padri Celestini

con quella signoreggiata dalle ricche Benedettine del complesso di **San Lorenzo**, le cui ultime propaggini sorgevano a ridosso delle mura. Superate le quali e proseguendo verso il contado, si giungeva poi al monastero dei Cappuccini. Quel pezzetto di strada, evidentemente, era stato pensato in senso centrifugo: l'ottica era quella di chi scendeva dal centro del paese dirigendosi al convento delle suore, per poi magari proseguire in direzione dell'esterno del borgo. Era

“Era dunque una strada in uscita, di quelle che portano fuori, via, magari lontano, e chissà, forse al mare”

dunque una strada in uscita, di quelle che portano fuori, via, magari lontano, e chissà, forse al mare.

In tempi recenti la scesa delle monache era ancora, a dispetto delle apparenze, un'arteriola significativa del movimento cittadino. Il convento dei Celestini

era diventato la sede del Comune e il suo sagrato la **Piazza del Municipio**. A brevissima distanza da **San Lorenzo**, che ormai ospitava una scuola elementare, la biblioteca e la pretura, era sorto il gran

Teatro comunale. E, abbattuta ormai da tempo la cerchia delle mura, la strada che conduceva ai Cappuccini si era trasformata nel **Viale della Villa**, nome con cui i cittadini avevano battezzato, allora e per sempre, la via che conduceva dritto ai giardini comunali impiantati negli antichi orti dei frati. Il **Viale della Villa**, con i suoi marciapiedi amplissimi, i suoi bei lecci accuratamente potati e il bar coi tavolini all'aperto, era il luogo consacrato a una delle più autentiche passioni co-



Scesa delle monache

muni: il passeggio quotidiano.

La vecchia *scesa delle monache* manteneva così il suo vecchio ruolo di strada che poteva condurre lontano, verso gli incontri e il fitto chiacchierare, e l'incrocio di sguardi che forse avrebbe portato, un giorno, altrove.

• *Una casa in via Zannotti*

La casa si trovava nell'anello formato dai due cerchi concentrici del *Giro Esterno* e del *Giro Interno*. A due passi c'era la chiesa di San Nicola, una delle più belle del paese. La facciata curvilinea rimasta incompiuta, col mattone scurito dal tempo che sovrastava la pietra

Su quegli scalini ci si sedeva nei pomeriggi estivi

chiara della parte inferiore, rendeva più severo il barocco che nelle altre chiese trionfava e il suo campanile mozzo e quadrato, più torre di guardia che campanaria, si distingueva subito rispetto agli altri che svettavano alti e lucidi nelle coperture di maiolica colorata.

Era una fetta di casa, in realtà, a un piano solo come molte in paese da quando una norma settecentesca, più saggia di quelle che sarebbero state varate in seguito, aveva proibito di innalzare troppo gli edifici per proteggerli dai terremoti che spesso li squassavano rovinosamente. Era per questo che il paese un po' sembrava schiacciato, quasi aderente al terreno, ma in compenso il cielo, di un azzurro smaltato a causa del vento che spazzava la pianura, sembrava più grande che altrove.

Dal fronte della strada lastricata a basole scure la casa si addentrava in profondità fra le altre costruzioni, di modo che solo due ambienti potevano godere di un balcone affacciato sulla via, il salotto e lo studio. Gli altri locali costituivano una doppia fila affiancata di stanze una infilata nell'altra. Avevano lucernari o alte finestre a filo del soffitto ricavate nei muri maestri là dove l'edificio si trovava a fiancheggiare un tetto più basso e quindi riusciva a recuperare uno sfogo all'aria aperta.

Solo la cucina possedeva un altro affaccio significativo, un ampio terrazzino a cui si accedeva arrampicandosi su due scalini alti alti. Si raggiungeva così

il livello del tetto della casa sottostante, tetto che era diventato appunto il piano di calpestio di quell'inaspettata apertura. Su quegli scalini ci si sedeva nei pomeriggi estivi, con la porta del terrazzino aperta dietro alle spalle, a prendere il fresco che arrivava dal *Vico Curvo*, dove il sole batteva solo in alcune ore del giorno.

C'era poi, sopra allo studio, una stanza ricavata da una soffitta la cui finestra appoggiava direttamente sui tetti, in modo che si poteva scavalcare il davanzale e nelle belle giornate sdraiarsi sulle tegole in una gloria di vento e di sole.

Quasi a fare da contrappeso, esisteva sul lato opposto, in fondo all'infilata delle stanze, una cameretta quasi cieca, detta la *casuccia*, con un lucernario tanto asfittico e polveroso da essere inutile. Era un locale troppo grande per essere solo

un ripostiglio e sufficiente a farci dormire in emergenza gli ospiti in eccesso. Una porta sempre chiusa e senza chiave nella toppa comunicava con l'appartamento adiacente e, chissà perché, non era mai stata murata, conferendo alla *casuccia* una sottile nota di mistero.

C'era sempre qualcosa da fare in quella casa. Le maniglie di tutte le porte da lucidare col *sidol*, le gocce di cristallo del lampadario del sa-

lotto da spolverare a una a una, i vetri da lavare e asciugare coi fogli di giornale, le marmette dei pavimenti da passare con la cera, soprattutto quelle gialle, amaran- to e verde bosco della sala, la ringhiera della scala da liberare dalla polvere che

il vento portava dall'esterno attraverso il portone quasi sempre aperto. Per non parlare del bucato che occupava tre giorni, delle lenzuola e degli asciugamani bianchi con la frangia, delle camicie dei maschi da tenere sempre belle *sfioccate*

senza un'ombra dosando accuratamente la liscivia con la cenere in cui tenerle a bagno.

Non aveva cortile quella casa, le mancava quello spazio aperto intorno a cui erano stati costruiti i

palazzi che pure le erano vicini. Non era luminosa.

La sera vi arrivava il fischio lungo dei treni, col suo irresistibile richiamo. Era un buon posto da cui partire, ma sapendo che a viverci dentro si era stati felici.

*Era un buon posto
da cui partire, ma
sapendo che a viverci
dentro si era stati felici*

Stampato presso il Centro Grafico S.r.l.
Prima Traversa - Via Manfredonia - 71121 Foggia

L'energia utilizzata nel processo di lavorazione per la stampa di questo libro
proviene direttamente dal sole grazie all'impianto fotovoltaico installato sul tetto dello stabilimento